

Benedizione Abbaziale di Madre Luciana Pellegatta
Monastero SS. Trinità, Cortona 13.12 2015

III Domenica di Avvento (C)

Lecture: Sofonia 3,14-17; Filippesi 4,4-7; Luca 3,10-18

"Che cosa dobbiamo fare?"

Per ben tre volte, nel vangelo di questa terza domenica di Avvento, la gente pone questa domanda a Giovanni Battista. Gliela pongono le folle, i pubblicani, i soldati, cioè tutti, tutte le categorie di persone. È infatti una domanda universale, una domanda umana, la domanda che sorge dalla nostra libertà confrontata con la realtà della vita, dei rapporti, del compito che è affidato a ognuno. È una domanda che rivela il fatto che l'essere umano, di fronte alla realtà, è libero, non vive solo determinato dall'istinto, come gli animali, o da un automatismo, come una macchina. L'uomo, di fronte alla vita si ritrova prima o poi a chiedersi: "Che cosa devo fare?". Anche perché siamo coscienti che spesso sbagliamo, che spesso "facciamo male" o non facciamo quello che dovremmo. È il grande cruccio di san Paolo: "In me c'è il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio" (Rm 7,18-19).

Proprio per questo la domanda "Che cosa dobbiamo fare?" è importante e urgente.

Ma a chi porre questa domanda? È questo il problema. Vorremmo fare bene, vivere bene, ma chi ci può aiutare in questo? Nel primo libro dei Maccabei, Giuda decide di porre le pietre profanate dell'altare in un luogo conveniente nell'attesa che "sorga un profeta" che dica cosa fare con esse (1 Macc 4,46). Sì, abbiamo bisogno di profeti per porre loro la domanda su cosa fare per vivere bene la vita, per vivere con verità.

Per questo, non appena sorge un profeta come Giovanni il Battista, subito la gente si accalca attorno a lui a chiedere consiglio su cosa si deve fare. Ma ancor più Gesù stesso sarà assediato da questa domanda. "Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?", gli chiederà, per esempio, il giovane ricco (Mc 10,17). Quest'uomo ci fa capire che questa domanda non è solo interessata a un buon funzionamento della vita, ma è una domanda assetata di felicità, di pienezza. La vita è un compito assetato di felicità, e di felicità eterna. Ma rimane un compito. Ogni uomo capisce, intuisce, che la sua felicità eterna dipende da quello che fa ora, da quello che fa della sua vita ora, dal rapporto con la realtà che vive ora.

San Giovanni Battista dà risposte sagge, concrete, sul come e cosa fare per vivere bene. Ma sono risposte che più che esaurire la domanda, la aprono e la tendono ulteriormente. "Chi ha due tuniche ne dia a chi non ne ha, e chi ha da mangiare faccia altrettanto (...). Non esigete nulla di più di quanto vi è stato fissato (...). Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno; accontentatevi delle vostre paghe". È come se a tutti il Battista insegnasse ad accontentarsi, a non cercare pienezza in quello che si ha o si prende, perché ci è promessa una pienezza di vita molto più grande di quella che possiamo realizzare noi. Infatti, dopo tutte queste domande e risposte, il Vangelo dice che "il popolo era in attesa", in attesa del Messia, cioè di qualcuno che venisse a salvare la vita.

La bontà, la bellezza, la verità, la pienezza della nostra vita, solo un Altro può

realizzarle in noi, e anche il nostro fare, anche il nostro far bene, non è che un attendere, un attendere bene il Salvatore della vita, un aprirsi alla grazia, un aprirsi a Colui che, come riconosce il Battista, è "più forte" di ogni profeta, perché viene a battezzarci "in Spirito Santo e fuoco", cioè col fuoco dello Spirito Santo che è l'amore ardente di Dio.

L'umiltà del Battista sta proprio nel testimoniare questo. Per lui la profezia vuol dire rispondere alla domanda destata dalla vita rimandando alla venuta di un Altro. Vivere bene, fare bene, significa affrontare tutto col cuore aperto alla venuta di Colui che solo può trasformare la nostra vita col dono del suo Spirito, della sua Carità. Perché questa è la vera pienezza di vita di ogni uomo, la vera gioia della vita: la grazia di un Salvatore che ci trasformi col suo amore, la grazia non solo di "fare bene", ma di essere noi stessi trasformati da Colui che ci fa, da Colui che è Creatore e Redentore dell'uomo.

Già Sofonia annunciava questo mistero come motivo della gioia più grande, non solo per noi, ma anche per Dio stesso: "Non temere, Sion, non lasciarti cadere le braccia! Il Signore, tuo Dio, in mezzo a te è un salvatore potente. Gioirà per te, ti rinnoverà con il suo amore, esulterà per te con grida di gioia" (Sof 3,16-17).

La gioia di Dio è quella di poter operare in noi la sua Salvezza. La gioia di Dio è di poterci amare fino al punto di rinnovarci col suo stesso amore. La gioia del Dio che è Amore è sempre un gioire per il bene dell'altro. Ma solo ciò che viene da Dio, solo ciò che fa Dio è buono, e l'uomo è la gioia di Dio quando si lascia creare e ricreare da Lui: "Gioirà per te, ti rinnoverà con il suo amore". La grande gioia di Dio è la sua stessa Misericordia nell'atto di ricrearci col perdono.

Quando Maria ha cantato il Magnificat, è proprio questo mistero che ha esaltato. La Vergine ha rispecchiato in se stessa la gioia del suo Signore e Salvatore: "Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente!" (Lc 1,49).

Per questo san Paolo non esita ad invitarci a essere "sempre lieti nel Signore" (Fil 4,4). Perché la consistenza della nostra gioia è la gioia di Dio; e la gioia di Dio è quella di rallegrarci con la sua presenza che ci salva. Il domandare, l'affidare a Dio tutto quello che ci angustia, la preghiera che supplica il Signore, è come se dessimo a Dio la gioia di amarci, di rinnovare la nostra vita col suo amore. La fiducia cristiana è animata da questa fede in un Padre impaziente di poterci abbracciare e di occuparsi di noi: il padre misericordioso della parabola del figliol prodigo riveste, nutre, ridà dignità al figlio esprimendo in ciò la festa della sua gioia di amare senza misura (cfr. Lc 15,2-24).

È dentro questo orizzonte evangelico, questo orizzonte di fede, cara madre Luciana, care Sorelle, che san Benedetto situa nella sua Regola il ministero abbaziale. San Benedetto non insiste tanto su quello che l'abate deve fare, ma lo aiuta a vivere il suo ministero dentro l'orizzonte di letizia fiduciosa nel quale Gesù stesso ha vissuto. L'abate, l'abbadessa, ha un ruolo profetico, come il Battista, e soprattutto come il Figlio di Dio, perché è chiamato a mettere sempre se stesso e la comunità che gli è affidata nell'orizzonte di un Altro che viene a rinnovare le persone e le circostanze

con il soffio ardente del suo Amore. Un soffio che a volte purifica come il fuoco, che a volte deve bruciare ciò che è vecchio e impuro, ma sempre e solo per meglio rinnovare con il suo amore.

Chi presiede il monastero sa che non è lui o lei il Messia, perché anch'egli deve aspettare un Altro che se stesso. L'abate nella Regola "rappresenta Cristo" (RB 2,2), ma è proprio in questo che deve crescere la sua umiltà, perché rappresenta Uno che è sempre più grande di lui, di lei; Uno che il superiore stesso, e tutti i suoi fratelli o sorelle, devono amare più che se stessi. Rappresenta Colui la cui opera è sempre migliore della nostra, la cui parola è sempre più vera della nostra, il cui amore è sempre più ardente e misericordioso del nostro. L'abate, l'abbadessa, deve tenere il posto di Cristo, deve rappresentare Cristo nei confronti dei fratelli e sorelle, definito, più di ogni altro, dal giudizio che Gesù ha espresso nell'ultima Cena: "Senza di me non potete far nulla" (Gv 15,5).

Il superiore di una comunità si chiede spesso: "Che cosa devo fare?", e non ha sempre risposte immediate. Ma deve essere certo che qualunque cosa farà, non la potrà fare senza il Signore, e questa è in fondo la vera risposta, perché sovente Dio agisce attraverso di noi senza spiegarci prima cosa sta facendo...

Questa coscienza obbediente del compito affidatoci è la nostra umiltà e la nostra pace. Solo con questa coscienza di fede ha senso non angustiarsi per nulla. Angustiarsi è una presunzione, un credere che siamo noi che dobbiamo rappresentare Cristo, e non Cristo che si presenta attraverso la nostra miseria.

Il vangelo di questa domenica *Gaudete* termina dicendo che "con molte esortazioni Giovanni evangelizzava il popolo" (Lc 3,18).

Evangelizzare vuol dire trasmettere una buona notizia, quindi trasmettere una gioia che viene, una gioia sicura che viene. Una buona notizia riempie di gioia e di attesa. L'attesa tende la gioia verso l'esperienza dell'incontro. L'attesa rende la gioia più intensa. Ciò che ci è promesso è più grande di quello che possediamo, ma il desiderio che suscita la promessa rende la gioia più ardente.

Celebrare la Benedizione Abbaziale durante l'Avvento ci ricorda che il mondo ha bisogno di vedere nella vita monastica questa gioia ardente per lo Sposo che viene, di vederla nella libertà da tutto che essa rende possibile, perché la pienezza è sempre un Altro e non quello che facciamo o possediamo ora, e neanche quello che non possiamo fare o possedere ora. Eppure, l'ardore dell'attesa rende intenso ogni istante, rende vigilante di tensione verso Lui ogni istante della vita. È come se tutta la vita fosse presa dentro lo spazio invisibile ma reale che si crea fra un bambino e suo padre nei pochi passi che li separano prima dell'abbraccio. La gioia c'è già, l'amore e il desiderio pure, così come la certezza dell'abbraccio. La vita monastica dovrebbe essere la visibilità nel mondo di questo spazio invisibile. Dovrebbe manifestare la gioia di un bambino nella cui tensione radiosa si indovina il destino e la certezza dell'abbraccio del padre. E il nostro Padre è il Dio misericordioso che tende le braccia al mondo intero.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist